



# La RAGIONE



leAli alla libertà



Martedì 28 aprile 2026 / Anno 6 Numero 83 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Egemonia

di Davide Giacalone

**M**orti a Venezia. Fra rii e calli avrebbe dovuto prendere corpo l'egemonia culturale della destra, la svolta e il riscatto che avrebbero portato gli esclusi di ieri al trionfo, seppellendo il luogocomunismo degli intellettuali organici. La sproporzione fra la premessa e la pretesa ha invece materializzato nella laguna il fantasma di un Antonio Gramsci non digerito. Un fantasma che non trascina le catene – da cui fu libero anche quando incatenato nelle carceri mussoliniane – ma se la ride. Morti a Venezia, senza neanche essere stati trascinati via dal fascino dell'adolescente Tadzio. Gramsci l'egemonia la vedeva in capo alle classi dominanti, capaci di affermare un modello culturale che ingabbiava il proletariato. I togliattiani, che esordirono manomettendo gli scritti di Gramsci, ne divulgarono una versione casereccia: visto che Yalta e il compagno Stalin ci dicono che qui in Italia non dobbiamo governare, conquistiamo la cultura per diffondere la nostra egemonia. In quella stessa Europa, allora rigidamente divisa in due, dove i comunisti governavano la cultura stava nel Gulag, dove non governavano se ne fregiavano. C'è da dire che quegli uomini – a cominciare dal Migliore, da Togliatti – di cultura erano sul serio. La destra ideologica, erede del fascismo, crebbe con l'invidia della prestazione. Poi però, con il governo Meloni, al Ministero della Cultura (orrore, mai dovrebbe esistere un Ministero "della" Cultura) ha messo prima uno che prometteva di leggere i libri che aveva votato come migliori e poi uno che pensa che il vestirsi da Carnevale gli dia un tocco dannunziano. Ma Gramsci aveva ragione e l'egemonia, infatti, la esercitavano persone come il democristianissimo Ettore Bernabei. Gli strumenti furono la televisione monocolore e il monopolio Rai. Li furono arruolati fior di comunisti e sinistri vari, perché l'egemonia non è quella specie di sottoprodot-

to della prepotenza che taluni credono. Occorreva essere seri e divertenti, conformi e anticonformisti, morigerati e licenziosi. Le calze coprenti delle gemelle Kessler furono un trionfo egemonico e libidinoso. Mica lo capiscono, quelli che piazzano i comici che non fanno ridere e pensano che essere la prima notizia del telegiornale sia furbo. Egemone Bernabei e il suo mondo multicolore per il monocoloro, alla sinistra restava il controcanto: l'intellettuale serio che non si scosciava come le gemelle e provava a conciliare il materialismo storico con la stozza quotidiana. Così furono capaci di diffondere l'impressione, priva di fondamento, che gli intellettuali fossero tutti di sinistra. Ma anche fra quelli c'era intelligenza, c'era guizzo e c'era autoironia. Potete gustarli nel mentre s'incontrano ne "La terrazza", film di Ettore Scola (che era della partita). Prima di lui il grande Pietro Germi, nel 1961, aveva messo un dirigente comunista a chiedere il parere dei compagni siciliani circa la signora Cefalù: «bottana» ("Divorzio all'italiana"). L'egemonia naviga apparentemente controvento ma con il vento a poppa e per questo non la s'impone con il potere, che semmai concima. È un po' come il fascino: c'è chi mette l'orologio sul polsino e gli altri lo imitano e c'è chi sfoggia foulard che nessuno si sogna di utilizzare. Non è questione di potere, ma di fascino. A suo modo di egemonia. I Morti a Venezia pensarono: adesso tocca a noi. Si sono fermati sull'«a noi» e non s'è visto altro. Così c'è un governo di destra che sta con l'Ucraina e un presidente della Biennale di Venezia che invita gli intellettuali della corte putiniana. Non è libertà, ma evanescenza culturale. C'è un destro direttore che viene imposto alla Fenice e che pensa di dirigere l'orchestra prendendo a bacchetta-te negli occhi gli orchestrali, sicché il ministro della Cultura di destra ne condivide il licenziamento. C'è la Biennale destrorsa che si apre e il governo che non ci va. Per dirla in lingua: *la ze finia in mona*. Però ha funzionato alla Rai, perché lì – morta da decenni l'egemonia – si esercita la lottizzazione. Son bravi tutti.

## Industriali e crisi



Il nostro paniere energetico è squilibrato, ma Confindustria non può limitarsi a lamentarne il costo, senza il da farsi. Nucleare in testa. Paventare la «crisi più grave della storia» serve solo a chiedere aiuti. Gli industriali siano altro.

## Decreti sicurezza

# Incapacitazione

di Luca Ricolfi

**T**roppa attenzione, a mio parere, ha attirato l'articolo 30 bis del recente decreto sicurezza, quello che prevede un compenso di 650 euro per gli avvocati difensori dei migranti nel caso l'esito del contenzioso sia il rimpatrio assistito. Non che le critiche fossero sbagliate, anzi erano più che ragionevoli. Il fatto però è che tutta questa attenzione non si è limitata a provocare la correzione successiva di questa stortura, ma ha distolto l'attenzione dai veri problemi della strategia governa-

tiva in materia di sicurezza. Una strategia che può essere criticata in linea di principio, perché non investe a sufficienza sulla prevenzione e sulla rimozione delle cause sociali della criminalità. Ma può anche essere criticata dall'interno, ovvero pur accettandone alcuni presupposti. Quali sono i presupposti dell'approccio securitario? Direi che sono essenzialmente due. Il primo è che la punizione paga, ovvero che il fatto di sapere che si rischia di essere arrestati e finire in carcere ha un effetto deterrente. Il secondo

Segue a pag. 12

## Suicidio e fine vita

# Siamo senza legge

di Andrea Cangini

**U**na vita vuota, un dolore costante, una pena quotidiana. Non riuscendo a darsi pace per la morte del giovane figlio, la 56enne inglese Wendy Duffy ha scelto di rinunciare alla vita avvalendosi dei servizi di una clinica svizzera specializzata nel suicidio assistito. Riportata dai media italiani, la notizia ha riaperto l'eterno dibattito sul fine vita. Errore. Per come viene praticato in Svizzera, il suicidio assistito non ha nulla a che vedere col fine vita per come

lo ha connotato la Corte costituzionale italiana. In Svizzera si aiuta a morire chi, pur essendo sano, ha deciso di farla finita ma non ha il coraggio di suicidarsi; in Italia si aiuterebbe a morire chi è afflitto da profonde sofferenze dovute a una patologia irreversibile che il più delle volte gli rende fisicamente impossibile suicidarsi. Non è la stessa cosa. Nel primo caso si compensa una carenza di volontà, nel secondo caso si compensa una carenza di libertà. È per questo che, per come l'ha delineata la Consulta,

Segue a pag. 2



Come asini di Buridano P. Armaroli

La riforma elettorale Pagina 2

Escludere gli ebrei tradisce la Resistenza M. Stefanini

Parla Davide Romano Pagina 3

Crimine Chernobyl G. Provinciali

I russi avvelenano volutamente il mondo Pagina 5

Sovranità Ue nello Spazio D. Letizia

Asse fra Bruxelles Oslo e Reykjavik Pagina 7

Avvio e frenata della riforma del sistema elettorale

# Gli asini di Buridano

di Paolo Armaroli

**I**l dibattito sulla riforma elettorale, che si trascina senza molto costruito da un po' di tempo in qua, ha qualcosa di surreale. Se n'è discusso quando ancora la maggioranza non aveva messo nero su bianco e – sulla base dei “si dice” – si è sproloquiato a dritta e a manca più o meno a vanvera. Ma quando poi la maggioranza – primo firmatario il capogruppo di Fratelli d'Italia Galeazzo Bignami – ha finalmente presentato il 26 febbraio scorso alla Camera dei deputati la proposta di legge *ad hoc*, è seguito per oltre un mese un imbarazzante silenzio. Insomma, come i fiumicelli carsici, l'iniziativa legislativa dopo essere comparsa è immediatamente scomparsa tra l'increscitosa dei non addetti ai lavori. In effetti, la commissione Affari costituzionali se l'è presa comoda. Ha discusso la riforma elettorale una prima volta più di un mese dopo la presentazione dell'iniziativa legislativa. Precisamente, il 31 marzo scorso. E non si può dire che le cose siano andate nel migliore dei modi. Non appena è terminata la discussione di carattere procedurale sull'opportunità o meno degli abbinamenti con altre proposte di legge, si è registrato qualche accenno al merito della questione. E subito si è registrato il rotondo no delle opposizioni che non fa bene sperare. A onor del vero, il plenipotenziario di Giorgia Meloni, Giovanni Donzelli, ha sottolineato la volontà della maggioranza – confermata dal ministro Ciriani – d'instaurare un dialogo su un testo aperto a modifiche e ha preannunciato la massima disponibilità al confronto. Ma le opposizioni hanno risposto picche. Così il rossoverde Filiberto Zaratini ha tessuto l'elogio del *quieto non movere*, dal momento che considera comunque idonea la legge elettorale vigente e non è disposto a cambiarla con quella proposta dal centrodestra. La piddina Simona Bonafè ha denunciato un testo legislativo integralmente frut-

to delle determinazioni della maggioranza. E il segretario di +Europa Riccardo Magi, preso atto che i quattro relatori sono tutti di maggioranza, ha lamentato che l'opposizione non sia stata minimamente consultata. Un fuoco di sbarramento. Tattica o strategia? Propenderemmo per il primo corno del dilemma. Dopo la seconda seduta del 9 aprile scorso, dedicata al perimetro della riforma elettorale, la commissione Affari costituzionali si prenderà – come usa dire – una pausa di riflessione. Che si preannuncia piuttosto lunga. Difatti, per la serie “ha da passa” a nuttata”, non si è trovato di meglio che avviare un bel po' di udienze conoscitive nel corso delle quali proventi costituzionalisti spezzeranno il pane della loro scienza ai rappresentanti del popolo. E non saranno pochi. Dovevano essere un centinaio, perché le opposizioni sono interessate ad allungare il brodo. Saranno un'ottantina. Uno sproposito, per non dire – con rispetto parlando – una pagliacciata. Primo, perché i convocati – pur nella loro assoluta autonomia, ci mancherebbe – non vorranno dare grossi dispiaceri ai gruppi che li hanno designati. Non si è uomini di mondo per niente. Secondo, perché il dipartimento istituzioni ha sfornato due ponderosi volumi sulla legge elettorale a uso e consumo dei deputati. Basta e avanza per farsene un'idea. La verità è che a dritta e a manca gli asini di Buridano, incerti sul da fare, sono in gran numero. Nel centrodestra ognuno la pensa a proprio modo. Meloni teme il pareggio, probabile con la legge elettorale vigente. Piuttosto che aderire a improbabili coalizioni parlamentari, tornerebbe all'opposizione perché le converrebbe a futura memoria contrastare governi di larghe intese o tecnici. Come del resto ha fatto in passato. Perciò spinge per la riforma. Salvini sa che la legge elettorale vigente gli garantirebbe più seggi grazie ai collegi uninominali. E Tajani, con il fiato sul collo dei fratelli Berlusconi,



non sa più a che santo votarsi. A manca, Schlein considera una vittoria piena meglio del pareggio. Anche se... Perché la sinistra è abituata a governare senza aver vinto le elezioni. Mentre a Conte, *more solito*, andrebbe bene tutto e il contrario di tutto. All'insegna del “Francia o Spagna purché se magna”. Per la serie: Palazzo Chigi val bene qualsiasi messa. Per ora le opposizioni giocano di rimessa. Stanno sul chi vive e attendono che il lavoro sporco lo faccia la maggioranza, magari per trarne vantaggio al momento opportuno. Il trappolone, del resto, è già pronto. Agitano strumentalmente il voto di preferenza, che non piace a nessuno, con la speranza che il centrodestra lo bocci. Per poi gridare al lupo al lupo. Per il centrodestra sarebbe una Caporetto.

► Dalla prima pagina / *Andrea Cangini*

Suicidio e fine vita sono due cose molto diverse

# Siamo ancora senza una legge

una legge sul fine vita sarebbe una legge liberale. Lo sarebbe perché evidentemente ispirata al principio della centralità della persona e della sua incomprimibile libertà di scelta. Sarebbe anche, dicono i sondaggi, una legge popolare. Tre italiani su quattro si dicono favorevoli. Eppure, fino a oggi la politica si è astenuta dal legiferare a riguardo, scegliendo così – caso raro – di rifiutare un facile consenso. La ragione è nota: né il centrodestra né il cen-

trosinistra hanno voluto correre il rischio di sfidare, o quantomeno deludere, il Vaticano. Eppure, riflettendo sulla condizione del malato grave inguaribile, in “Utopia” Tommaso Moro esortava «sacerdoti e magistrati» ad accettare che quando «il vivere è diventato per lui una tortura, sia anzi lui stesso, animato da serena fiducia, a liberarsi di sua mano di quell'esistenza penosa come da una prigione o da un supplizio, oppure a consen-

tire di sua volontà che siano gli altri a strapparglielo». Nonostante ciò, Tommaso Moro fu beatificato da papa Leone XIII nel 1889, proclamato santo da papa Pio XI nel 1939 e dichiarato patrono dei governanti e dei politici da papa Giovanni Paolo II nel 2000. Eppure, ancora lo scorso anno il presidente della Pontificia Accademia per la Vita, monsignor Paglia, invocò una legge nazionale sul fine vita per scongiurare lo scontro di una

regolamentazione a macchia di leopardo affidata alle Regioni. Viene dunque da chiedersi cosa aspetti il Parlamento a metter mano alla materia. Nel 2017 fu approvata una legge che consente di rifiutare o interrompere qualsiasi trattamento sanitario, anche se vitale, e di ottenere, in casi particolarmente gravi, una sedazione palliativa profonda. Una legge che affranca la persona dalla condizione di schiavitù cui la tecnologia medica

può condannarla e rispetto alla quale non si è registrata una particolare contrarietà del Vaticano. Migliaia di pazienti avrebbero potuto essere liberati dal dolore se solo la politica avesse avuto il coraggio di farlo. Nel giugno di due anni fa, in un'intervista al “Corriere la Sera”, Marina Berlusconi si disse favorevole a una legge sul fine vita. Par di capire che in questa fase la sua influenza su Forza Italia sia cresciuta e che mai

come oggi il partito fondato da suo padre sia impegnato a consolidare la propria identità liberale, anche a costo di confliggere con gli alleati di governo. Bene, che FI abbia il coraggio di offrire alle forze politiche di centrodestra e di centrosinistra la possibilità di dibattere in Parlamento su una legge sul fine vita coerente con le indicazioni della Consulta. E poi di approvarla. Non per questo diventerebbe come la Svizzera: saremmo semplicemente un'Italia migliore.

Parla Davide Romano, direttore del Museo della Brigata ebraica

# Escludere gli ebrei italiani tradisce la Resistenza

di Maurizio Stefanini

**D**a anni la presenza della Brigata ebraica alla manifestazione del 25 aprile a Milano provoca tensioni, ma mai si era arrivati agli estremi di quest'anno, con le grida di «Viva Hitler» e «Siete saponette mancate». «Siamo stati cacciati dalla polizia» ha denunciato Davide Romano, direttore del Museo della Brigata ebraica. A «La Ragione» spiega che quest'ultimo «si trova all'interno di una sinagoga che ha una storia legata alla stessa Brigata e si trova nel corso Lodi, in zona Porta Romana. Dopo che nel 2004 abbiamo incominciato a portare le insegne della Brigata ebraica al 25 aprile, sono iniziati gli scontri verbali con diverse persone del corteo. Alcune addirittura arrivavano a negare l'esistenza». Da qui la decisione di inaugurare il Museo nel 2018. «Abbiamo pensato che, adesso che sono ancora in vita i figli dei suoi appartenenti, era opportuno raccogliere tutte le testimonianze possibili e immaginabili per darne testimonianza concreta. Fra l'altro la Brigata ebraica ha combattuto sul territorio italiano, quindi per noi italiani ha un valore doppio». Romano non riesce a nascondere la sua amarezza: «Purtroppo noi ebrei siamo sempre obbligati a giustificare la

nostra esistenza in quanto ebrei e combattenti contro il nazifascismo». Lo scontro del 25 aprile presenta aspetti paradossali: ormai per ragioni anagrafiche di partigiani combattenti non ce ne sono quasi più e lo stesso discorso vale per i reduci della Brigata ebraica. «Vero, ma dal nostro punto di vista si tratta di una tradizione familiare, non politica. Sono persone che vogliono affermare e tutelare la memoria di quel che è stato». Con l'estinzione naturale degli ex partigiani, l'Anpi ha invece iniziato a tesserare chiunque, trasformandosi in un contenitore dell'ultrasinistra. Per Romano sono «persone ideologizzate che si sono impadronite dell'Anpi e tradiscono il pensiero dei partigiani. Non dimentichiamoci che quelli comunisti non si sono mai sognati di opporsi alla presenza dei liberali, dei monarchici o dei cattolici ai cortei del 25 aprile. Loro avevano ben presente e fresca la memoria di quello che era stato il Cln e quindi mai si sarebbero sognati di fare l'esame del Dna a chi partecipava alle commemorazioni. E dire che all'epoca la contrapposizione fra Usa e Urss era forte». Insomma, «con la scomparsa dei partigiani, l'Anpi è diventata sempre più uno strumento politico nelle mani di chi non ha consenso elettorale. Gianfranco Pagliarulo si occupava dell'ufficio propaganda di Rifondazione Comunista e

poi ha diretto una rivista dei Comunisti Italiani; adesso ha trovato un nuovo palco su cui poter intervenire su tutto». L'Anpi continua peraltro a ricevere finanziamenti dallo Stato in quanto associazione combattentistica. «Dunque a norma di legge le associazioni partigiane dovrebbero essere custodi della memoria, non soggetti politici contro questo o quel governo. Noi invece siamo dei privati e non prendiamo sovvenzioni pubbliche» precisa Romano. Quanto avvenuto il 25 aprile è emblematico: «Non si è parlato di partigiani ma soltanto delle polemiche sulla Brigata ebraica, delle bandiere ucraine strappate *et cetera*. Questo non è fare memoria ma distruggerla» osserva ancora Romano. Che poi aggiunge: «A Milano esiste il Comitato Permanente Antifascista, nato nei primi anni Settanta a seguito degli attentati di Piazza Fontana. Una volta vi aderivano tutti i partiti, dal Pli fino al Pci. Poi, con la caduta della Prima Repubblica, sono rimaste soltanto sigle di sinistra, alcune delle quali molto estremiste. Una situazione ormai irrimediabile. Dovrebbe gestirla direttamente il sindaco, come avviene nella gran parte dei Comuni italiani».



Un pezzo dell'Iliade trovato in una mummia egiziana

# Un papiro contro i sovranismi

di Pino Casamassima

**D**opo aver regalato molteplici reperti archeologici, il sito di Ossirinco (Egitto, circa 160 km a Sud del Cairo) ha ora restituito un frammento del Libro II dell'"Iliade", ossia il Catalogo delle navi achee sulla rotta per Troia. Una scoperta che ha favorito speculazioni di carattere religioso, poi ricondotte a ragioni di carattere pratico: quel papiro non era destinato a servire nel viaggio del defunto nell'aldilà, ma come materiale di imballaggio durante il processo di mummificazione. Ciò nulla toglie tuttavia alla valenza culturale di tale rinvenimento. Il papiro – databile a circa 1.600 anni fa (epoca romana) – testimonia infatti un clamoroso sincretismo fra cultura egizia (rituali di



mummificazione), letteratura greca ("Iliade") e società romana. La scoperta svela al contempo una valenza politica di notevole spessore, dimostrando come un testo omerico fosse non solo accessibile ma addirittura riutilizzabile per ragioni pratiche, a dimostrazione di una diffusione che rendeva "normale" la sua circolazione. La scoperta dimostra al contempo come la cultura classica greca presente nell'E-

gitto romano intrecciasse le diverse culture che si affacciavano sul Mediterraneo. Quel papiro usato come materiale di riciclo svela insomma una storia che unisce, non divide. La storia di popoli che hanno attinto a fonti culturali comuni, generando infine l'alba di quella cultura occidentale che sostanzia la nostra civiltà. "Iliade" e "Odissea" sono stati testi popolarissimi che circolavano nel Mediterraneo grazie a narrazioni legate alla tradizione orale degli aedi prima e dei rapsodi poi, finché nel VI sec. a.C. Pisistrato promosse la trascrittura dei due poemi omerici per uniformarne i racconti e regalare al popolo ateniese un'unica genesi culturale (e politica). È possibile che non pochi episodi legati ai due poemi siano andati perduti (per non parlare della irrisolta "questione omerica"), ma quel che interessa maggiormente è la valen-

za politica di questa operazione di Pisistrato: con la fissazione di quelle narrazioni, il tiranno di Atene (tiranno da intendersi nell'accezione greca, che assegnava a quella figura connotazioni di mediazione nei conflitti fra diverse fazioni aristocratiche) mirava a consolidare il potere ateniese e a sostenere il prestigio del suo governo, inserendo l'epica in un contesto popolare che aveva il suo *clou* nelle feste cittadine (Panatenee). Va sottolineato che tale operazione fu la più felice sotto l'aspetto della storicizzazione della trascrizione di quei testi, giacché ci furono anche altre trascrizioni che tuttavia non ebbero la stessa fortuna. Per gli amanti dei "messaggi", verrebbe da dire che da una scoperta come questa ne arriva uno che contrasta assai l'attuale, imperante sovranismo. Un sovranismo generato da un nazionalismo che per

sua natura è destinato a confliggere con altri nazionalismi, altri sovranismi. Non a caso, dopo lo scontro epocale della guerra di Troia – considerato il Big Bang della civiltà occidentale – proprio a causa di quei sovranismi *ante litteram* la Grecia precipitò nel cosiddetto "periodo dei secoli bui", per poi rinascere alla luce della *polis* come centro politico, economico e sociale. Città-Stato che parrebbero figlie naturali del sovranismo ma che invece, con le loro istituzioni "collettive" segnate dalle aperture (agorà e acropoli), superarono la tirannide generando le prime forme embrionali di democrazia. E fu proprio la nascita delle *poleis* – derivante dalla fusione di villaggi vicini (sinecismo) a città quali Atene, Sparta, Corinto, Tebe, Siracusa – a segnare la fine del Medioevo ellenico e la nascita della civiltà greca classica.

**Nuovi approfondimenti**

# Nicole Minetti e i dubbi sulla grazia

di Valentino Maimone



**N**on capita spesso che il Quirinale torni a parlare di una grazia appena concessa. Accade ancora meno di frequente che lo faccia supponendo che quel provvedimento si sia basato su circostanze non vere e che dunque non andava adottato. Una rarità assoluta, infine, che per questo chieda lumi al Ministero della Giustizia per «acquisire con cortese urgenza le necessarie informazioni a riscontare la fondatezza» di «supposte falsità negli elementi rappresentati nella domanda di clemenza». Mettici poi che la diretta interessata è un personaggio del peso mediatico e politico di Nicole Minetti, e diventa facile capire come siamo potenzialmente di fronte a qualcosa di più di una banale figuraccia. Anche perché il Ministero ha promesso di dare una risposta entro 24 ore, che non è esattamente come ribadire la piena sicurezza nel proprio operato. La signora ha chiesto e ottenuto la grazia invocando la necessità di prendersi cura di un bimbo con seri problemi di salute. Sono però saltati fuori elementi che farebbero pensare a una messinscena. Domande: dunque non se ne sarebbe accorto il procuratore generale della Corte d'appello, cui spetta di verificare i fatti e redigere un parere da sottoporre al ministro della Giustizia? E tantomeno avrebbe colto nulla il Guardasigilli, che valuta il fascicolo e lo presenta al Colle controfirmandolo? Considerazione a latere: ma davvero non poteva bastare un giudice di sorveglianza ad adattare la pena in funzione delle esigenze della signora?

**Neuroni ed elettronica**

# Un cervello che resta vivo dopo morto

di Fabio Scacciavillani



**D**a qualche anno la ricerca biologica studia le interfacce fra cervello e dispositivi elettronici. Già esistono società private dedite allo sviluppo di tali tecnologie, la più famosa delle quali è Neuralink (lanciata da Elon Musk). In un famoso esperimento i suoi ricercatori sono riusciti a far comunicare un tetraplegico con il *mouse* di un computer. Anche Apple spera di decodificare i segnali del cervello in modo da poter gestire l'iPhone con la sola forza del pensiero. A Cupertino hanno stretto un'alleanza con Synchron, una startup che ha realizzato il sistema Stentrode: si tratta di elettrodi, impiantati in una vena situata sopra la corteccia motoria del cervello, atti a decodificare i segnali cerebrali per trasmetterli su uno schermo. Se siete sconvolti, fareste bene a non leggere oltre: il futuro potrebbe riservare sorprese ancora più sensazionali. Un gruppo di ricercatori tedeschi è riuscito a congelare con azoto liquido a -196 gradi il tessuto cerebrale di un topo, per poi conservarlo a -150, preservandone i circuiti e la funzionalità dopo lo scongelamento grazie al trattamento del tessuto con sostanze chimiche per la crioconservazione. Sette giorni dopo, quando il tessuto cerebrale è stato scongelato, i neuroni erano sopravvissuti, rimanendo funzionali e in grado di scambiare nuovamente segnali elettrici. Si prospetta insomma uno scenario incredibile: dopo la morte il nostro cervello potrebbe continuare a chattare e a scrollare i video sullo *smartphone*.

**Michael Jackson**

# Un film che è subito un gran successo

di Federico Arduini



**A**vete presente la teoria dell'acqua sul fuoco? A un certo punto bolle. Ecco: con "Michael" è andata più o meno così. Qualche giorno fa avevamo giocato ai Nostradamus del botteghino prevedendo un esordio facile per il *biopic* musicale dedicato a Michael Jackson. Detto, fatto. Il film ha debuttato con 217 milioni di dollari nel mondo, firmando il miglior *weekend* d'apertura di sempre per un *biopic* musicale: 97 milioni in Nord America e 120,4 da 82 mercati internazionali. Numeri che fanno ancora più rumore se messi accanto alle recensioni tutt'altro che entusiaste della critica, in larga parte fredda se non apertamente negativa. Eppure il pubblico, ancora una volta, ha scelto da sé. Un copione già visto, per esempio con "Super Mario Bros": da una parte i distinguo, dall'altra le code in sala. Anche perché qui il richiamo era troppo forte per non esplodere. Michael Jackson resta una figura gigantesca, trasversale, globale e il film – al di là dei suoi limiti – riattiva un immaginario potentissimo. Inevitabile, a questo punto, aspettarsi anche un effetto-rimbalzo su Spotify. Semmai, il dato sorprendente è che "Michael" abbia fatto meglio delle previsioni: si parlava di circa 75 milioni negli Usa e 150 globali ed è andato ben oltre. Considerando che il film è costato quasi 200 milioni di dollari (fra riscritture, riprese aggiuntive e un terzo atto rimaneggiato completamente), Lionsgate può tirare un primo sospiro di sollievo. E forse cominciare già a pensare al seguito.

**Una madre che si uccide con i figli e quel che è difficile spiegare**

# Gli abiti della festa nel vuoto

di Serena Parascandolo

**N**ella notte tra il 21 e il 22 aprile, nel silenzio di una Catanzaro sospesa, una donna di 46 anni ha vestito i suoi tre figli piccoli con gli abiti più belli disponibili in guardaroba e si è lanciata con loro dal balcone di casa. Lei e due bambini sono morti, la terza figlia (di 6 anni) versa tutt'ora in gravi condizioni all'ospedale Gaslini di Genova. La cronaca si ferma qui. Non abbiamo il diritto di profanare il sacrario delle ragioni intime di questa persona né la pretesa di nominare ciò che, per definizione, sfugge. Possiamo tuttavia restare proiettati nella scena abbastanza a lungo da cogliere quello che, intorno a essa, continua a non essere visto: una tragedia che pone interrogativi, soprattutto se si prova a intravedere le sovrastrutture che nel tempo hanno finito per comporla.

I dettagli che nell'immediato rimbalzano alla mente sono nella densità delle relazioni prossime e del quotidiano. Compongono un primo livello dove si sedimentano codici culturali condivisi che non sempre aiutano a decifrare il disagio. In una società che esige tenuta, la vita di una madre finisce spesso per intrecciarsi con ritmi di lavoro schiacciati che coinvolgono non soltanto lei ma l'intero equilibrio familiare, generando un precariato soprattutto di sostegno. Se il lavoro non protegge e la rete immediata non intercetta il disagio è perché chi vi si trova più vicino non sempre riesce a riconoscerlo per tempo. Il modello della madre invincibile agisce in questo caso non solo come pressione ma quale filtro sottile: la fragilità viene assorbita nella normalità di un ruolo che troppo spesso non ammette crepe. Nel quadro descritto, la possibilità stessa di chiedere aiuto si restringe fino a divenire dif-

ficile da formulare. Pertanto l'isolamento individuale si somma a quello strutturale della Calabria: terra di estetica e contrasti, in cui la narrazione della "dolce vita lenta" convive con una realtà fragile, contraddistinta da servizi discontinui e reti territoriali che faticano a sostenere chi le attraversa. Dietro il luccichio di un'arte millenaria si muove soprattutto una quotidianità in cui scuole, trasporti e presidi di prossimità non sempre riescono a fare da argine. I disservizi non sono astrazioni, ma condizioni che sommandosi amplificano la solitudine e rendono più difficile trasformare il disagio in parola. Il nodo della salute mentale si colloca in una posizione delicata. Pensare che presidiare l'equilibrio psichico, in un contesto simile, sia compito esclusivo dello Stato significherebbe attribuire al pubblico una funzione che rischia di oltrepassare i suoi diritti di incidere sulla condizione dell'individuo. Se il suo intervento

si muove dentro i medesimi codici culturali e le stesse fragilità strutturali, il rischio è non soltanto di non vedere ma di ricondurre le persone verso parametri definiti altrove. Di conseguenza, la soluzione non è sottrarre responsabilità al privato né trasferirla interamente al pubblico, bensì riconoscere cosa accade quando questi livelli (individuo, famiglia e sistema) faticano a comunicare fra loro. Quando il disagio resta troppo a lungo dentro il primo livello e non trova appigli negli altri due, ciò che emerge non può venire analizzato come un evento isolato. Il rosario tra le mani diviene allora l'ultimo testimone di una delega sociale, nell'idea radicata per cui là dove la rete umana non riesce a sostenere si cerca altrove una risposta. Il tonfo di Catanzaro è il suono assordante di questi piani che cadono. E forse è proprio in quel frastuono che qualcosa, più che essere spiegato, continua a chiedere di essere ascoltato.

Non c'è solo il disastro del 1986, ancora oggi i russi avvelenano volutamente il mondo

# Crimine Chornobyl

di Giorgio Provinciali

**K**herson – Quando il cielo sopra Chornobyl si tinse di rosso, il 26 aprile 1986 finì nell'atmosfera terrestre 400 volte più materiale radioattivo di quanto ne fu rilasciato a Hiroshima e Nagasaki insieme. Era appena il 5% di quello materializzato in catastrofe da una postura tecnologica sovietica radicalmente diversa da quella occidentale che la cultura del potere e l'ossessione della segretezza fecero sfuggire al controllo umano. Gli sforzi si concentrarono per contenere il restante 95% del materiale radioattivo, cioè 170 tonnellate d'Uranio irradiato che si fusero a oltre 1.200 °C con barre di controllo, Zirconio, grafite e sabbia in una massa incandescente che perforò tutti i piani dell'edificio penetrando nelle anse fino a raffreddarsi nel terreno in un materiale allora sconosciuto che gli scienziati chiamarono "Corium".

Inizialmente durissimo, quel materiale ceramico-metallico continuò a mutare deteriorandosi, fino a diventare polvere per vetrificazione spontanea e sgretolamento radiolitico. Un primo sarcofago di contenimento fu costruito attorno alla struttura grazie al sacrificio di centinaia di migliaia d'operai chiamati "liquidatori", che eseguivano in una quarantina di secondi una sola operazione ciascuno prima di rientrare avendo assorbito una dose di radiazioni pari a quella massima tollerabile da un essere umano in un anno. Alla fine degli anni Novanta dello scorso secolo quel guscio si deteriorò, aprendo al rischio che tale polvere radioattiva continuamente mutevole – che emette da 300 a 800 roentgen all'ora, letali già entro poche decine di minuti – potesse fuoriuscire.

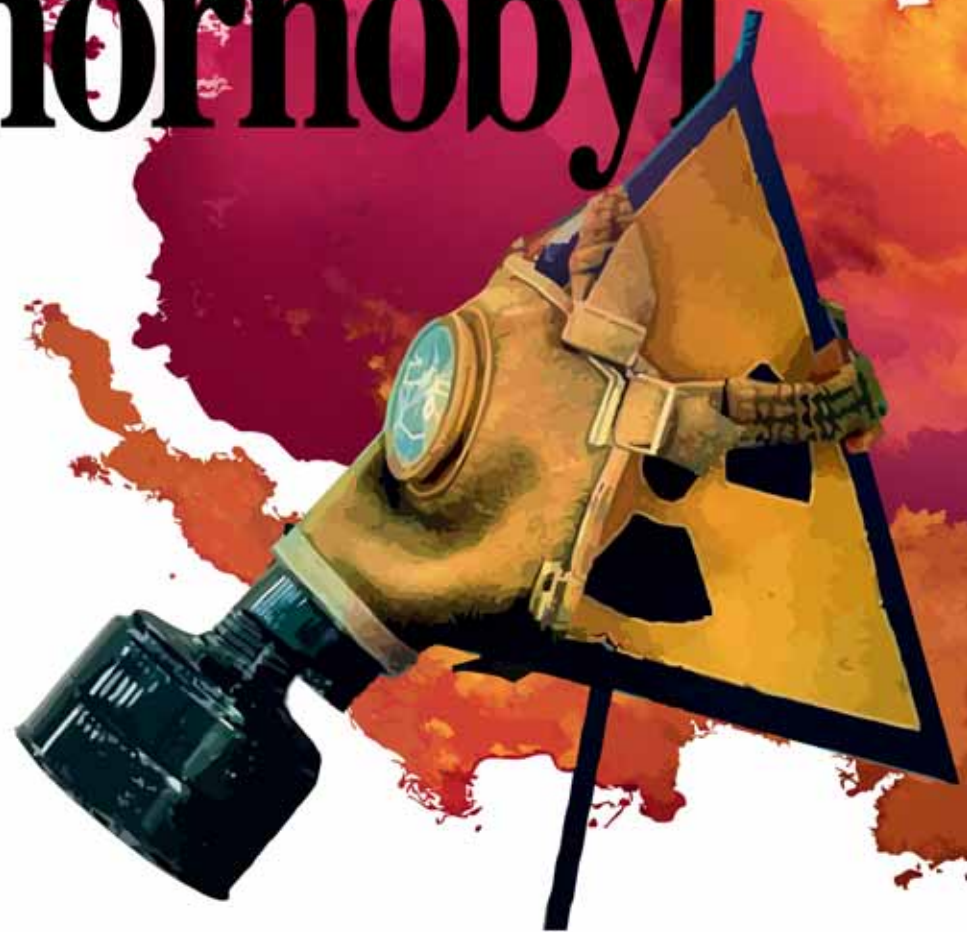
Grazie agli sforzi congiunti di 40 nazioni, al costo di circa 2 miliardi di euro (oltre al doppio preventivato per lo smaltimento del materiale), fu costruito un arco d'acciaio pensato per durare un secolo. Le migliori competenze ingegneristiche del mondo avevano consentito all'umanità di prendere fiato, perché il "New Safe Confinement" non era un tetto. Era tempo. Cento anni per contenere il reattore distrutto,

controllare l'umidità, impedire la dispersione di polveri radioattive e smantellare il precedente sarcofago sovietico divenuto instabile.

Si comprese tuttavia a breve che l'assenza d'umidità dovuta a quella copertura quasi ermetica accelerava una reazione a catena autosostenuta (in un sistema a neutroni termici, l'acqua funge da moderatore, rallentando i neutroni per termizzazione) detta criticità. Nel locale 305/2 della centrale di Chornobyl, dov'è contenuto più della metà del Corium, i sensori rilevarono quantità di radiazioni troppo alte perfino per droni e robot. Si tentò di vaporizzare diverse sostanze, scontrandosi col fatto che sia l'eccesso che la rimozione improvvisa di vapori altera il fattore di moltiplicazione neutronica. Diversi interventi ingegneristici s'alternarono per trovare l'equilibrio, comportando una drammatica presa di coscienza: la *timeline* per contenere la catastrofe era ben più breve d'un secolo.

Violando un quello che ormai era un laboratorio di sicurezza mondiale, l'esercito russo profanò la zona in cui l'umanità aveva confinato l'errore peggiore prodotto fino a quel momento dal regime di Mosca, occupando la centrale di Chornobyl nel 2022. Colonne di mezzi pesanti e cingolati diretti a Kyiv sollevarono polvere radioattiva e altra ancora fu alzata da occupanti che scavarono trinceramenti e usarono il guscio protettivo della centrale come scudo da cui attaccare senza essere attaccati. Secondo la stessa (il)logica della presa d'ostaggio applicata non a un edificio ma a sei reattori Vver-100, al combustibile esausto, alle linee elettriche, ai sistemi ausiliari e al bacino di raffreddamento successivamente alterato dalla distruzione della diga di Nova Kakhovka, Mosca occupò un'altra centrale nucleare ucraina – la più grande d'Europa – a Zaporizhzhia, tentando di trasformare anche quella in scudo.

Nel pieno disprezzo di quarant'anni di scienza, denaro pubblico internazionale, memoria dei liquidatori e responsabilità verso l'intero continente, il 14 febbraio 2025 l'esercito russo bombardò lo scudo protettivo costruito intorno alla centrale di Chornobyl, procurando con un drone ad alto potenziale esplosivo u-



no squarcio di sei metri entro cui passò acqua alterando nuovamente il già precario equilibrio all'interno della struttura. Il materiale isolante esposto della cupola bruciò per due settimane e quel disastro – intenzionalmente causato – abbreviò ulteriormente tempi che non dipendono dalla politica ma dagli isotopi. Il Cesio-137 e lo Stronzio-90 hanno emivite di circa trent'anni. Il plutonio-239 ragiona invece su 24mila anni. L'Americio-241 è ancora più insidioso sul piano storico, perché nasce dal decadimento del Plutonio-241: la sua attività ambientale crescerà ancora, raggiungendo una soglia critica attorno alla metà del secolo e un'emivita di circa 432 anni. Significa che entro circa 400 anni non decadrà ma si dimezzerà.

Lo *shell* non era eterno ma pensato per regalare all'umanità un secolo. La Russia l'ha occupato, colpito e costretto a riparazioni d'emergenza. A Zaporizhzhia ha replicato lo stesso schema. A Nova Kakhovka ha dimostrato che anche l'acqua può diventare arma.

Già prima del disastro, Chornobyl era la materializzazione d'una postura tecnologica so-

vietica radicalmente diversa da quella occidentale. Il reattore RbmK-1000 dell'Unità 4 era nato dentro un sistema in cui la produzione civile e militare si toccavano, si contaminavano e spesso si giustificavano a vicenda. Moderato a grafite, raffreddato ad acqua leggera, dotato di canali di pressione e rifornibile in marcia, l'RbmK era potente, economico, industrialmente rapido da costruire e, proprio per questo, intrinsecamente meno protetto. Il suo coefficiente di vuoto positivo faceva sì che, in determinate condizioni, la perdita d'acqua nei canali non spegnesse la reazione ma la accelerasse; le punte in grafite delle barre di controllo potevano inizialmente aumentare la reattività proprio nel momento in cui avrebbero dovuto ridurla.

Quello di Chornobyl era un disastro progettato nel ventre del sistema sovietico, cioè nel cuore dell'apparato tecnico-politico che Mosca controllava, copriva e proteggeva. Quarant'anni dopo Mosca ha reiterato quegli stessi gravi errori, mostrando che Chornobyl non è un evento del passato ma la prova tecnica, storica e morale d'una differenza di civiltà.

Caccia europei della Nato immediatamente in volo

# Bombardieri russi nel Baltico

di Filippo Merli

**L**o scorso martedì i caccia della Nato sono decollati per intercettare dodici velivoli militari russi – inclusi bombardieri a lungo raggio – che sorvolavano lo spazio aereo dell'Alleanza sul Mar Baltico. Come hanno reso noto alcuni funzionari dell'organizzazione atlantica il giorno successivo all'accaduto, i *jet* di diversi membri della Nato (fra cui Francia, Svezia, Finlandia, Polonia, Danimarca e Romania) si sono alzati in quota per identificare e monitorare i velivoli di Mosca. Secondo "Newsweek", la formazione russa comprendeva due bombardieri supersonici Tu-22M3 accompagnati da dieci caccia Su-30 e Su-35. Gli aerei da combattimento Rafale francesi sono stati inviati dalla base di Šiauliai (in Lituania) nell'ambito della missione Nato di pattugliamento aereo del Baltico. Il Ministero della Difesa russo ha dichiarato che il volo era «programmato» e che si è svolto «interamente su acque neutrali», aggiungendo che gli aerei militari russi conducono regolarmente missioni a lungo raggio sul Mar Baltico e su altre regioni «in conformità con le norme internazionali sullo spazio aereo».

La Nato intercetta di frequente caccia russi che transitano a pochi chilometri dal suo spazio aereo, spesso senza trasmettere segnali di identificazione né comunicazioni ai controllori di volo. L'Alleanza sostiene che tali operazioni di monitoraggio siano di natura prettamente difensiva e che abbiano lo scopo di garantire la sicurezza dell'area. La missione di pattugliamento aereo del Baltico è attiva dal 2004 – anno in cui Estonia, Lettonia e Lituania sono entrate a far parte della Nato – e si è intensificata dopo l'invasione della Russia in Ucraina nel 2022. La decisione dell'Alleanza di utilizzare i propri caccia per intercettare gli aerei militari russi sul Mar Baltico sottolinea però la crescente tensione lungo le frontiere settentrionali e orientali dell'organizzazione: la regione baltica, al confine con l'*enclave* russa fortemente militarizzata di Kaliningrad, è infatti emersa come uno dei punti critici più sensibili della Nato. Gli Stati membri della zona hanno ripetutamente avvertito che l'attività aerea e navale russa accanto ai rispettivi confini si è intensificata da quando Mosca ha aggredito militarmente Kiev.

L'identificazione degli aerei russi avvenuta in settimana segue uno schema già visto, ma assume un significato ancora

maggiore nel contesto delle più ampie pressioni sulla sicurezza che l'Europa si trova ad affrontare. La guerra della Russia in Ucraina ha spinto la Nato a rafforzare il suo fianco orientale, ad ampliare il dispiegamento di truppe e ad accelerare la spesa per la difesa, mentre la recente adesione di Svezia e Finlandia all'Alleanza ha ulteriormente modificato l'equilibrio strategico della regione.

L'ultimo monitoraggio di caccia russi si è verificato inoltre in un contesto di rinnovate tensioni fra Washington e i suoi alleati della Nato sotto la presidenza di Donald Trump, che ha ripetutamente messo in discussione il valore dell'Alleanza. Il capo della Casa Bianca ha spinto i membri europei ad aumentare drasticamente la spesa per la difesa e ha suggerito che gli Stati Uniti potrebbero riconsiderare il loro impegno nei confronti della Nato, sino a minacciare di lasciare l'organizzazione. Mentre i funzionari dell'amministrazione americana hanno sottolineato che gli Usa restano impegnati nella difesa collettiva, diversi *leader* europei hanno espresso preoccupazione per il fatto che la retorica di Trump possa indebolire la deterrenza in un momento in cui la Nato cerca di mantenere l'unità e di proiettare stabilità lungo il suo fianco orientale.

Politica e diplomazia spiegate ai dilettanti

# Manca Kissinger

di Massimiliano Lenzi

**G**li Stati Uniti e il loro ruolo nel mondo, a prescindere da chi li comandi dalla Casa Bianca. Nel novembre 2020, dopo la vittoria del democratico Joe Biden contro Donald Trump alle elezioni presidenziali americane (e prima del tragico assalto a Capitol Hill che si consumerà nel gennaio del 2021), Henry Kissinger – ex segretario di Stato dei presidenti Usa Richard Nixon e Gerald Ford – diede i suoi consigli al nuovo presidente in una lunga intervista fattagli da Mathias Döpfner e pubblicata in Italia su “la Repubblica”. Consigli che oggi sembrano dettati non per l'ex ma per l'attuale presidente statunitense Donald Trump, al suo secondo mandato. Andiamo dunque a sfogliare per capitoli l'*ipse dixit* di una delle menti diplomatiche più lucide che gli Usa abbiano avuto negli ultimi sessant'anni. Primo capitolo, i rischi interni per gli Stati Uniti. Avvertiva Kissinger poco meno di sei anni fa: «Il problema per l'America sarà ricomporre le sue lacerazioni interne e comprendere che i problemi con i quali dovremo fare i conti dureranno ben oltre un'unica amministrazione». A oggi le lacerazioni interne alla società e alla politica americane non sono state affatto ricomposte, si sono anzi andate accentuando nell'anno e passa della seconda presidenza Trump. Secondo capitolo, i rischi di una guerra che diventi globale per il cortocircuito dei troppi conflitti aperti e sparsi: «Il mondo non dovrebbe scivolare in una situazione simile a quella della Prima guerra mondiale» annotava Kissinger nel 2020, quindi ben prima dell'aggressione russa all'Ucraina. «È fondamentale valutare la possibilità di un controllo degli armamenti. Io rientro nel novero di quanti, oggi una minoranza, credono sia imprescindibile cercare di risolvere i problemi più gravi con i negoziati. Sono nato in Europa e ho trascorso gran parte della mia carriera occupandomi di problemi

tra europei e americani. Riprendere in mano tutto ciò è indispensabile». Queste parole dell'ex segretario di Stato americano ci portano dritti al tema che oggi mette in crisi l'Occidente, ovvero l'allontanarsi degli Stati Uniti di Trump dall'Europa e la continua, quotidiana messa in discussione da parte di Washington dei rapporti transatlantici e del ruolo della Nato: «Il mio punto di vista si è andato formando quando è stata creata la Nato e quando c'era una paura comune per un nemico ideologico» sottolineava Kissinger. «Quell'atteggiamento mi sembra difficile da applicare alle circostanze odierne, tenuto conto che perlopiù le sfide non si presentano alle frontiere dell'Europa. È indispensabile che Europa e Stati Uniti trattino le relazioni sino-americane in parallelo». Oggi, rispetto alle frontiere europee, il pericolo c'è ed è stato aperto dalla guerra di Vladimir Putin all'Ucraina. Una novità che rafforza le necessità politiche evidenziate da Kissinger, ovvero una salda alleanza fra Usa e Unione Europea per evitare il caos. Su questo e su come cercare di evitarlo, Kissinger non nutriva dubbi: «L'armonia richiede seri sforzi e impegno a dialogare sia in Europa sia negli Stati Uniti sulle nostre idee riguardanti il futuro». Anche (e soprattutto) nei rapporti con la potenza oggi antagonista degli Stati Uniti, la Cina di Xi Jinping. Un mondo, quello cinese, che Kissinger conosceva bene essendo stato l'artefice – ai tempi della presidenza Nixon – della diplomazia del *ping pong* con Pechino. Perché davanti a quella che lui riteneva la grande questione dei tempi attuali, cioè «capire se si possa trovare un terreno comune a partire dal quale comprendere l'imperativo di non scivolare di scontro in scontro in tutto il mondo», una sola era ed è la certezza: l'Europa e gli Usa devono essere uniti davanti alla Cina (e non solo). Anche per questo – invece dei vari Marco Rubio, Pete Hegseth e J.D. Vance – oggi a Trump servirebbe un Kissinger alla Casa Bianca. Per vederchi chiaro ed evitare scempiaggini.



Parla Paolo Naso, autore di **Dio benedica l'America**

# Fondamentalismo religioso Usa

di Ilaria Donatio

**N**ei giorni scorsi è uscito per la Claudiana, storica casa editrice protestante italiana, il saggio “Dio benedica l'America. Il fondamentalismo cristiano dai creazionisti a Donald Trump”. A firmarlo con azzecato tempismo è il politologo valdese Paolo Naso, già professore di Scienza politica all'Università “La Sapienza” di Roma. Il volume offre la chiave di lettura più solida per capire cosa sta succedendo fra Washington e il Vaticano. Non un *pamphlet* d'occasione, ma una storia lunga oltre un secolo. Tutto comincia alla fine dell'Ottocento, con uno scontro teologico apparentemente astratto: la Bibbia va interpretata con gli strumenti della filologia oppure è “Parola di Dio” letterale e intoccabile? Negli anni Venti quel conflitto esplose attorno al creazionismo e per la prima volta i fondamentalisti portarono la loro



battaglia nei tribunali, processando gli insegnanti evoluzionisti: «Già qui c'è un passaggio molto delicato, da un'opzione teologica irrilevante dal punto di vista politico a un'opzione culturale che si fa forte dei tribunali per affermarsi» spiega Naso. Il secondo momento decisivo sono gli anni Ottanta, con il presidente Usa Ronald Reagan: «Fu il primo a intuire che c'era un mondo di cri-

stiani fondamentalisti che sostanzialmente si asteneva. E cosa fece? Lanciò una serie di segnali per dire questo: se vado alla Casa Bianca, vi ci porto». Nasceva così la destra religiosa organizzata che diventò satellite del Partito repubblicano e ne alterò il Dna: «Il Partito repubblicano deriva dalla grande tradizione liberale americana. La destra religiosa introduce invece un forte elemento di confessionalizzazione: alcune scelte che potrebbero essere laiche diventano condizionate da presupposti religiosi». Trump è il compimento di questo percorso. Usa la carta religiosa con grande disinvoltura: si è presentato in campagna agitando la “God Bless the Usa Bible”, una Bibbia abbinata a testi patriottici con la sua firma autografa: «Un meccanismo comunicativo potentissimo. Il presidente si ammantava del ruolo di Messia redentore dell'America, anche se alla domanda su quale sia il suo versetto preferito non sa rispondere». Il risultato è quello che Na-

so chiama nazionalismo cristiano: «Un'ideologia, più che una fede» nella quale parole come “poveri”, “misericordia” e “pace” scompaiono per essere sostituite da “guerra”, “prosperità” e “sionismo”. Questa *escalation* sembra però aver superato una soglia. Il mondo cattolico è stato il primo a scricchiolare: le azioni dell'Ice hanno colpito prevalentemente immigrati di fede cattolica, la presenza nelle parrocchie è calata del 30%, vescovi e cardinali hanno iniziato a prendere le distanze: «Paradossalmente, restano più vicini al presidente i suoi sostenitori di matrice evangelica». Gli attacchi a papa Leone XIV non sono un incidente diplomatico, ma una scelta strategica lucida: «Trump ha trovato nel mondo cattolico e cristiano lo scoglio che non immaginava. E l'ostacolo non è arrivato dalle Nazioni Unite o da qualche autorità morale laica: è arrivato dalla Chiesa». Non solo, aggiunge Naso: «C'è stata una mancanza di misura. Ma c'è anche una convinzione politica:

nel percorso strategico trumpiano la guerra è strumento per affermare la pace. E la voce che si oppone con più forza viene da Roma». Qual è l'argine? Naso ne individua due: «Innanzitutto una buona teologia. La risposta a questo uso della Bibbia la devono dare i teologi, capaci di spiegare che l'Antico Testamento non è un manganello». Le chiese protestanti storiche lo stanno facendo, ma non basta: «Occorre anche una politica capace di capire perché questa gente si è votata a questa causa. La sinistra liberale americana ha guardato con sufficienza a un mondo fragile, che non viaggia, legge poco e comunica attraverso i *social*. Un mondo che ha perso il lavoro, la famiglia, la chiesa di riferimento e ha trovato risposta esistenziale solo nei movimenti evangelici fondamentalisti». Il paradosso finale per Naso è bruciante: «Questo modello americano si avvicina pericolosamente alle teocrazie fondamentaliste che l'America combatte in giro per il mondo».

L'idea di sostituire i velivoli Aew&Cs Boeing con il GlobalEye di Saab

# Un occhio diverso per la Nato

di Federico Mari

**U**n interesse dettato da necessità economiche e operative, ma che racconta di un ruolo maggiore del Vecchio Continente nella coalizione: secondo la testata francese "La Lettre" e il portale tedesco "Hartpunkt", la Nato sarebbe propensa a sostituire la sua flotta di velivoli Aew&Cs (Sistema aviotrasportato di preallarme e controllo) Boeing E-3 "Sentry" con il "GlobalEye" realizzato dalla svedese Saab. Uno sviluppo che ha attirato l'attenzione degli osservatori, segnando un potenziale cambiamento significativo per la coalizione: dopo decenni di dipendenza da prodotti di fabbricazione americana, l'Alleanza sceglierebbe in questo modo di affidarsi a una soluzione europea. Incalzate dai giornalisti, le parti hanno scelto di mantenere la riservatezza: l'agenzia Nato di supporto e approvvigionamento (Nspa) – organizzazione che gestisce l'intero ciclo di vita dei sistemi destinati ai Paesi membri – non ha commentato le indiscrezioni. Dal canto suo l'amministratore delegato di Saab Micael Johansson ha affermato come l'azienda non

abbia ancora firmato alcun contratto con l'Alleanza, confermando tuttavia il forte interesse giunto da Germania e Polonia. Interpellato dal portale specialistico "AeroTime", il rappresentante della multinazionale svedese Mattias Rådström ha ribadito: «Abbiamo fornito loro informazioni, ma non abbiamo ancora ricevuto ordini. Spetta alla Nato commentare lo stato di avanzamento del proprio processo di approvvigionamento». A dispetto della prudenza, gli indizi sulla decisione non mancano: in grado di fornire prestazioni più durature a un costo ridotto rispetto ai concorrenti, il "GlobalEye" si avvale di un radar Aesa – una tecnologia che utilizza centinaia di piccoli moduli per inviare e ricevere segnali in modo autonomo – per offrire un rilevamento non soltanto nei cieli ma anche di movimenti navali e terrestri. Una circostanza che rende inoltre il sistema ideale per la sorveglianza dei confini. Sviluppato sulla cellula dei bi-reattori a lungo raggio "Bombardier Global 6000" o "6500", questo modello costituisce un importante esempio di collaborazione industriale fra Svezia e Canada, oggi l'unico Paese esterno all'Unione Europea che partecipa al

programma comunitario Safe. Il Boeing "E-7 Wedgetail" rappresentava la proposta avanzata dal gruppo statunitense ma ha dovuto affrontare ostacoli rilevanti: progettato nel 1999 per l'aeronautica australiana, il velivolo sembrava partire in vantaggio sugli sfidanti. La scelta del Pentagono di ritirarsi dal programma nel giugno 2025 – citando problemi relativi ai costi – ha tuttavia indebolito la sua candidatura, costringendo il Congresso a intervenire per proteggere la linea di produzione. Alcuni funzionari statunitensi hanno espresso i loro dubbi sulle capacità del modello di operare in scenari ad alto rischio, mostrando preferenze per sistemi di sorveglianza spaziale. Uno scontro che ha danneggiato le prospettive di Boeing,

spingendo la Nato ad allontanarsi dal suo principale fornitore di velivoli Awacs dal 1982. La flotta con base a Geilenkirchen (in Germania) appartiene direttamente all'Alleanza e i suoi aerei sono gestiti da un reparto specializzato. Se confermata, la decisione di scegliere "GlobalEye" conferirebbe dunque a un Paese europeo un ruolo inedito all'interno della coalizione, rafforzando il pilastro continentale. Una tendenza accelerata dai difficili rapporti con l'amministrazione Trump, che obbliga i partner a considerare sistemi prodotti in Europa: soltanto la scorsa settimana la Danimarca ha aderito formalmente al programma franco-italiano Samp/T Ng, selezionando la versione transalpina della piattaforma di difesa aerea.



Cresce l'asse satellitare fra Bruxelles, Oslo e Reykjavík

# Sovranità Ue nello Spazio

di Domenico Letizia

**L'**Europa dello Spazio sposta il proprio baricentro verso il Grande Nord, consolidando un asse strategico fra Bruxelles, Oslo e Reykjavík che trasforma l'Artico nel nuovo laboratorio della sovranità digitale del Vecchio Continente. Con la firma degli accordi siglati lo scorso fine marzo a Bruxelles, la Norvegia e l'Islanda entrano ufficialmente a far parte della cerchia ristretta dei programmi di comunicazione satellitare sicura Govsatcom e Iris2. Si tratta non soltanto di un'espansione tecnica ma di una mossa geopolitica di vasta portata: l'intesa, siglata dal commissario europeo per la Difesa e lo Spazio Andrius Kubilius, dalla ministra norvegese Cecilie Myrseth e dall'ambasciatore islandese Stefán Haukur Jóhannesson, sancisce l'integrazione dei due partner dello Spazio economico europeo in un'architettura di difesa e monitoraggio considerata vitale per l'autonomia europea. Il tempismo non

è casuale. Mentre le tensioni geopolitiche globali rendono vulnerabili le infrastrutture sottomarine e terrestri, l'Unione Europea punta a blindare i propri cieli. Entrato lo scorso gennaio nella sua fase pienamente operativa, il programma Govsatcom agisce come un grande collettore che mette a sistema le risorse satellitari di nazioni chiave come Italia, Francia, Spagna, Grecia e Lussemburgo. Attraverso l'hub di gestione coordinato dall'Agenzia Ue per il programma spaziale, i governi e le forze di soccorso possono ora accedere a comunicazioni criptate fondamentali per gestire emergenze in aree dove la copertura tradizionale è assente o compromessa. Ma la vera sfida per il futuro è rappresentata da Iris2 (Infrastructure for Resilience, Interconnectivity and Security by Satellite). Definita dalla stampa internazionale come la risposta europea a Starlink, questa costellazione multiorbitale punta a schierare entro il 2030 circa 290 satelliti (con una flotta totale che potrebbe raggiungere le 440 unità, contando i siste-

mi di supporto) e prevede un investimento che supera i 10 miliardi di euro. L'ingresso di Norvegia e Islanda garantisce un vantaggio logistico e geografico unico: la posizione dei due Paesi è fondamentale per il monitoraggio delle rotte marittime nel Nord Atlantico e per la sorveglianza climatica di un Artico sempre più accessibile e, di conseguenza, conteso. Per la Norvegia l'impegno finanziario è significativo. Oslo stima un contributo di circa 40 milioni di euro fino al 2027, un prezzo considerato necessario per garantire la sicurezza nazionale e la protezione delle proprie risorse energetiche e ittiche. Dal canto suo l'Islanda vede in questa alleanza un pilastro per la modernizzazione dei propri team di soccorso e per la sicurezza della navigazione aerea e marittima in un quadrante geografico ostile. L'Europa, dunque, non si limita più a osservare lo Spazio ma lo abita con una visione integrata che unisce le capacità tecnologiche dei Paesi mediterranei alla posizione strategica dei partner boreali. Questa

nuova 'cortina satellitare' non serve soltanto a proteggere le informazioni digitali governative, ma mira a colmare il *digital divide* nelle regioni più remote, garantendo al contempo che la gestione delle crisi (dai disastri ambientali alla difesa dei confini) rimanga saldamente in mani europee. In un'epoca di incertezza globale l'alleanza fra Bruxelles e le capitali del Nord rappresenta il tentativo più ambizioso di costruire un'indipendenza tecnologica che non debba più dipendere esclusivamente da attori d'oltreoceano o da potenze sistemiche concorrenti.



La giunta militare antioccidentale in ritirata

# L'offensiva jihadista colpisce in Mali

di Camillo Bosco

**D**opo mesi di assedio 'a chiazze' nonché di un embargo petrolifero *de facto* contro il governo, i jihadisti maliani hanno lanciato un attacco per cercare di decapitare il regime militare di Assimi Goïta. Si è trattato del più recente atto di una guerra civile che dilania il Mali dal 2012 e che ha portato questo Paese saheliano a perdere tanto la sua fragile democrazia quanto ogni legame significativo con l'Occidente. Da sabato scorso le colonne dei miliziani del Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin (il Gruppo di supporto all'Islam e ai musulmani affiliato ad al-Qaida) e dei tuareg del Fronte per la liberazione dell'Azawad hanno colpito contemporaneamente in sei città differenti. Sono state prese di mira sia la capitale maliana Bamako e il suo sobborgo Kati sia – risalendo la mappa verso Nord-Est – le città di Mopti, Sévaré e infine quelle di Gao e Kidal nell'Azawad.

Proprio quest'ultima vasta regione, prevalentemente desertica ma estesa per più di metà del Mali, ha visto quattordici anni fa l'inizio di un conflitto interno che si proponeva di creare una 'nazione tuareg' indipendente. Su queste rivendicazioni territoriali si è poi innestata la lotta jihadista del Jama'at Nusrat, anche questo comandato oggi da un tuareg: Iyad Ag Ghali, conosciuto anche col nome *de guerre* Abu al-Fadl. Solitamente il Fronte e il Gruppo combattono separatamente e con obiettivi diversi, come anche lo Stato Islamico del Sahel attivo fra Mali, Niger e Burkina Faso. Anzi, non è raro che gli insorti si sparino fra di loro sui confini delle rispettive aree di influenza.

Mentre la sezione locale dello Stato Islamico è rimasta isolata, Iyad Ag Ghali è invece riuscito a convincere i suoi 'cugini' tuareg a stringere un'alleanza. L'offensiva di sabato ne è stata l'annuncio eclatante.

Un'operazione militare su larga scala che ha preso di sorpresa il regime, come dimostra la morte del ministro maliano della Difesa Sadio Camara in un attacco con autobomba nel suo *compound* di Kati. Nonostante la complessa situazione securitaria del Mali, l'area della capitale era infatti ritenuta sicura. Un grave errore di valutazione che anche il generale Modibo Koné, direttore dei Servizi di *intelligence* del Paese, ha pagato con la vita.

Secondo le fonti del gruppo investigativo Inpact, il presidente-generale Goïta sarebbe stato tratto in salvo dagli addestratori turchi della guardia presidenziale (probabilmente membri del gruppo mercenario statale Sadat, la cui segretezza è protetta spasmodicamente dal presidente Recep Tayyip Erdoğan) e trasferito in una base sicura a Sud-Ovest di Bamako. Se i turchi si sono dimostrati efficienti, i russi del Gruppo Wagner e degli Africa Corps hanno subito lo smacco più forte (oltre naturalmente a quello delle Forze armate maliane). Un elicottero russo è stato abbattuto nei combattimenti e, sebbene la Capitale e Kati siano tornate sotto il controllo del regime, si lotta ancora a Mopti, Sévaré e Gao. Invece per Kidal ci sono le parole di Mohamed Elmaouloud Ramadan, portavoce del Fronte per la liberazione dell'Azawad: «Le forze russe e quelle dell'esercito maliano hanno abbandonato la città in seguito a un accordo con le forze azawadiane. Kidal è libera!». Una disfatta che non si è trasformata in massacro soltanto perché gli insorti hanno dichiarato espressamente di voler collaborare coi russi dopo il cambio di regime.

La situazione attuale non depone quindi bene per Goïta, che di recente si era autopromosso da colonnello a generale. Anche se non siamo di fronte a un collasso definitivo del suo regime militare, la sua palese debolezza potrebbe convincere qualcun altro sulla strada dell'autopromozione. Aumentando così l'instabilità che avvantaggia i 'colleghi' di Iyad Ag Ghali di tutto il Sahel.



La nuova Starbucks si chiama Kenangan Coffee

# Miscela e società indonesiane

di Federico Giuliani

**O**ltre 1.300 punti vendita aperti finora in sei differenti Paesi, più di 5.000 dipendenti, un'accademia ad hoc per formare lo staff e un obiettivo a dir poco ambizioso: diventare una catena di caffè conosciuta in tutto il mondo. Non è un caso che l'indonesiana Kopi Kenangan sia già stata definita la "nuova Starbucks". In patria, dove è stata fondata nel 2017, questa azienda è ormai diventata una presenza ben nota, con più di 1.100 negozi in 45 città, mentre all'estero, dove è conosciuta come Kenangan Coffee, è presente a Singapore, in Malesia, Australia, India e, da poco, anche nelle Filippine e a Taiwan.

Tutto è iniziato nel 2017 a Jakarta, quando Edward Tirtanata, attuale Ceo, e il suo amico di lunga data, James Prananto, investirono 15.000 dollari in un chioschetto di caffè "grab and go". Nessun posto a sedere, zero costi di affitto, ordini veloci, prezzi bassi e in-



ingredienti di qualità: ecco il modus operandi che ha fatto decollare il business di Kenangan. "Piuttosto che focalizzarci sulla comodità dei divani o sul Wi-Fi veloce preferiamo concentrarci su una buona tazza di caffè", ha spiegato Tirtanata, che ha appena festeggiato il primo anno di attività in utile (17 milioni di dollari) e un fatturato di 185 milioni di dollari, con una crescita su base annua del 45%. Il target di Kenangan Coffee è rappresentato dai giovani che cercano un'alternativa al caffè istantaneo economico

e spesso di bassa qualità dei venditori ambulanti, ma anche alle opzioni più costose di Starbucks e Dunkin' Donuts. Ebbene, grazie a una simile strategia è diventata la più grande catena di caffè dell'Indonesia con il 33,7% del mercato nazionale.

La "formula segreta" della creatura di Tirtanata è formata da tre ingredienti. Il primo è il prezzo. Un esempio? Il Kopi Kenangan Mantan, una miscela di chicchi di robusta e arabica indonesiani, latte, panna e gula aren, lo zucchero di palma locale, costa 22.000 rupie (1,30 dollari); più delle circa 8.000 rupie di un caffè venduto per strada, ma meno delle 35-50.000 rupie richieste dal citato Starbucks. Il secondo ingrediente è il menù che contiene solo prodotti a base di caffè indonesiano, un prodotto che l'azienda intende far conoscere all'estero. Il terzo, infine, è l'ecosistema digitale che, con la app in primis, sta letteralmente trainando la redditività del gruppo.

Tra gli investitori che hanno creduto in Tirtanata troviamo nomi eccellenti come Sequoia

Capital, Alpha JWC Ventures, Horizons Ventures, le belghe Sofina e Verinvest, e anche Serena Ventures e Arrive, le società di venture capital fondate rispettivamente da Serena Williams e Jay-Z. Entro il 2030 la catena indonesiana proverà a entrare in altri 10-15 Paesi, dal Sud Est Asiatico al Medio Oriente, fino al sogno statunitense. Due sono però le minacce per il futuro: la sempre più nutrita concorrenza, rappresentata da player regionali come la vietnamita Highlands Coffee e la cinese Luckin Coffee, ma soprattutto l'impennata del prezzo dei chicchi di caffè. Basti pensare che, tra il 2024 e l'inizio del 2026, alla Borsa di New York il prezzo dei futures del caffè arabica di riferimento è quasi raddoppiato a causa di problemi nelle spedizioni, dazi Usa e limitazioni nell'offerta. Per evitare di scaricare gli aumenti sui consumatori Tirtanata sta diversificando le fonti di approvvigionamento, ma la situazione resta delicata. In ogni caso, per il 2026 Kopi Kenangan può sorridere: le stime indicano un aumento dell'utile netto del 67% a 29 milioni di dollari.

**Il microbiota intestinale è un regolatore attivo e dinamico del metabolismo**

# Chi ingrassa e chi no

di Massimiliano Fanni Canelles

**D**a tempo ci si chiede perché, a parità di calorie introdotte, alcune persone tendano ad aumentare di peso più di altre. Finora questa differenza è stata attribuita soprattutto a differenze nella regolazione ormonale, ma le ultime ricerche fanno capire che ci sono altri elementi in gioco. Sempre più evidenze scientifiche indicano come il microbiota intestinale sia un regolatore attivo e dinamico del metabolismo umano. Nel nostro tubo digerente vivono circa 38 trilioni di microrganismi, un numero paragonabile se non superiore a quello delle cellule di tutto l'organismo: batteri, virus, funghi e archei, ciascuno con un ruolo specifico che contribuisce a mantenere in equilibrio il metabolismo dell'ospite. Una ulteriore conferma di questo ruolo arriva da una ricerca pubblicata sulla rivista "Nature" il 7 aprile dai ricercatori giapponesi dello Human Biology Microbiome Quantum Research Center e della Keio University di Tokyo. Lo studio ha dimostrato che le comunità batteriche intestinali sono in grado di trasformare i nutrienti introdotti con la dieta in veri e propri segnali metabolici che influenzano direttamente il consumo energetico dell'organismo. Il dato più rilevante della ricerca riguarda la capacità del microbiota di modulare la trasformazione del tessuto adiposo bianco in *beige*, molto simile a quello

bruno. Il grasso bianco è la principale riserva energetica e si accumula in larga misura nei tessuti sottocutanei e viscerali. Il grasso bruno, presente dalla nascita, lo si trova invece nei tessuti alla base del collo e lungo la colonna vertebrale: viene attivato soprattutto in condizioni di freddo per produrre calore in modo rapido (è ben sviluppato nei neonati per mantenere la temperatura corporea nei primi mesi di vita). Mentre il tessuto adiposo bianco accumula energia trasformando le calorie in eccesso in gocce lipidiche, quelli bruno e *beige* sono vere e proprie 'centrali termiche' che bruciano calorie per generare calore e quindi facilitano il dimagrimento. I ricercatori hanno già compreso da tempo che, in alcune condizioni, il grasso bianco può trasformarsi in *beige*, soprattutto nella zona delle clavicole e dell'inguine. Questo processo, noto come *browning* del tessuto adiposo, è fra i meccanismi più studiati per sviluppare strategie terapeutiche contro l'obesità e la sindrome metabolica. Fino a poco tempo fa si riteneva che fosse regolato soprattutto da stimoli neuroendocrini, ma evidenze recenti hanno messo in luce un ruolo inatteso e rilevante del microbiota intestinale. Alcuni batteri intestinali modificano la struttura chimica degli acidi biliari primari in secondari, soprattutto durante diete a basso contenuto proteico. Gli acidi biliari trasformati vengono riassorbiti dall'intestino e passano nel circolo sanguigno per raggiungere i diversi tessuti, fra cui il tessuto adiposo. Qui attivano alcuni

recettori, in particolare il Fxr e il Tgr5, che inducono le cellule adipose bianche a trasformarsi in grasso *beige*. Esiste però anche un secondo meccanismo che collega il microbiota al consumo di calorie. Alcuni batteri producono ammoniaca, che viene assorbita dall'intestino per raggiungere il fegato attraverso il sangue. Questo processo stimola la produzione dell'ormone Fgf21, un regolatore centrale del metabolismo energetico. L'Fgf21 favorisce e amplifica il processo di *browning* e attiva il sistema nervoso simpatico che induce il grasso bruno e *beige* a produrre più calore. Inoltre nei tessuti periferici favorisce l'utilizzo degli acidi grassi come fonte energetica. Nel loro insieme questi dati indicano come il microbiota sia un forte modulatore del metabolismo, capace di trasformare i segnali nutrizionali in risposte biologiche complesse, aprendo la strada a nuove prospettive terapeutiche nella gestione dell'obesità e del dismetabolismo. Allo stesso tempo lo studio evidenzia come l'effetto di un regime alimentare iperproteico o ipoproteico possa produrre risposte molto diverse in soggetti con microbiota differente. Il metabolismo energetico è il risultato di un'interazione dinamica fra dieta, microbiota e sistema ormonale dell'organismo. Non esiste pertanto una dieta universalmente valida, ma strategie nutrizionali da adattare alle caratteristiche individuali, in funzione della regolazione neuroendocrina e della composizione del microbiota di ciascun individuo.



**L'intelligenza artificiale scova un antivirus accantonato**

# Dal fallimento alla riscoperta

di Primo Mastrantoni

**E**ra-923 è nato come tanti farmaci promettenti ma 'sfortunati': una molecola pensata per modulare i recettori ormonali nei tumori, con una sicurezza accettabile ma risultati clinici troppo deboli per giustificare il proseguimento della ricerca. È finito così in quel limbo dove restano le molecole sospese: non abbastanza efficaci, non abbastanza pericolose, semplicemente dimenticate. Poi succede qualcosa che, fino a pochi anni fa, sarebbe sembrato fantascienza. Una piattaforma di intelligenza artificiale analizza migliaia di composti già noti, cercando somiglianze strutturali invi-

sibili all'occhio umano: *pattern* chimici, interazioni cellulari, scorciatoie che diversi virus sfruttano per replicarsi. In mezzo a questa folla di molecole, l'algoritmo si sofferma proprio su Era-923. Un candidato 'strano': non progettato per i virus, non pensato come antivirale, eppure con una forma chimica che sembra incastrarsi perfettamente in un meccanismo cellulare cruciale per la replicazione virale. Incuriositi, i ricercatori lo riportano in laboratorio. E lì arriva la sorpresa: Era-923 riduce in modo netto la capacità di diversi virus di moltiplicarsi nelle cellule infette. Non un colpo di fortuna, ma un indizio forte che la molecola sta davvero interferendo con un processo condiviso da più patogeni. Gli antivirali attuali sono specia-

listi: uno per l'Hiv, uno per l'epatite C, uno per l'influenza, uno per il Sars-CoV-2. Funzionano bene, ma ognuno nel proprio campo. L'idea che un singolo farmaco possa agire su virus diversi è quasi una rivoluzione. Un antivirale ad ampio spettro significherebbe poter rispondere subito a un nuovo virus, senza attendere mesi per un farmaco dedicato; accorciare e rendere più lievi infezioni comuni come influenza, Rsv o norovirus; ridurre la contagiosità nelle prime fasi (un vantaggio enorme durante le epidemie); affiancare i vaccini, proteggendo chi risponde meno alle immunizzazioni. Non sarebbe una bacchetta magica capace di eliminare qualsiasi virus, ma un'arma in più, potente e versatile. Le prime analisi suggeriscono

che Era-923 non attacchi direttamente il virus ma la cellula che quest'ultimo sfrutta. Interferisce con un percorso cellulare che molti patogeni utilizzano per replicarsi. È un approccio già esplorato in altri contesti, con un vantaggio evidente: i virus possono mutare, ma non possono cambiare la biologia umana. La resistenza diventa molto più difficile. Resta però da capire se bloccare quel meccanismo sia sicuro per l'organismo e se l'efficacia osservata in vitro si confermerà negli esseri umani. Il prossimo anno inizieranno le sperimentazioni cliniche. Saranno decisive per capire se il farmaco è sicuro nei volontari sani; se funziona davvero contro infezioni virali reali; quali dosaggi sono necessari; quali effetti colla-

terali possono emergere. Soltanto dopo questi passaggi si potrà parlare di un nuovo antivirale di riferimento. Il Covid-19 ha mostrato quanto sia fragile il nostro equilibrio di fronte a un nuovo virus. L'idea che un farmaco già esistente e già testato sull'uomo possa essere riconvertito in un antivirale ad ampio spettro è una delle strade più promettenti della ricerca contemporanea. Insomma, un'ampia gamma di virus - dai coronavirus al virus respiratorio sinciziale (Rsv), fino al norovirus, all'influenza e all'epatite - potrà essere curata con un solo farmaco. Se Era-923 manterrà le promesse, potrebbe diventare uno degli strumenti chiave per prepararci alle prossime emergenze.

# La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



Ritrovata la planimetria dell'ultima dimora londinese di Shakespeare

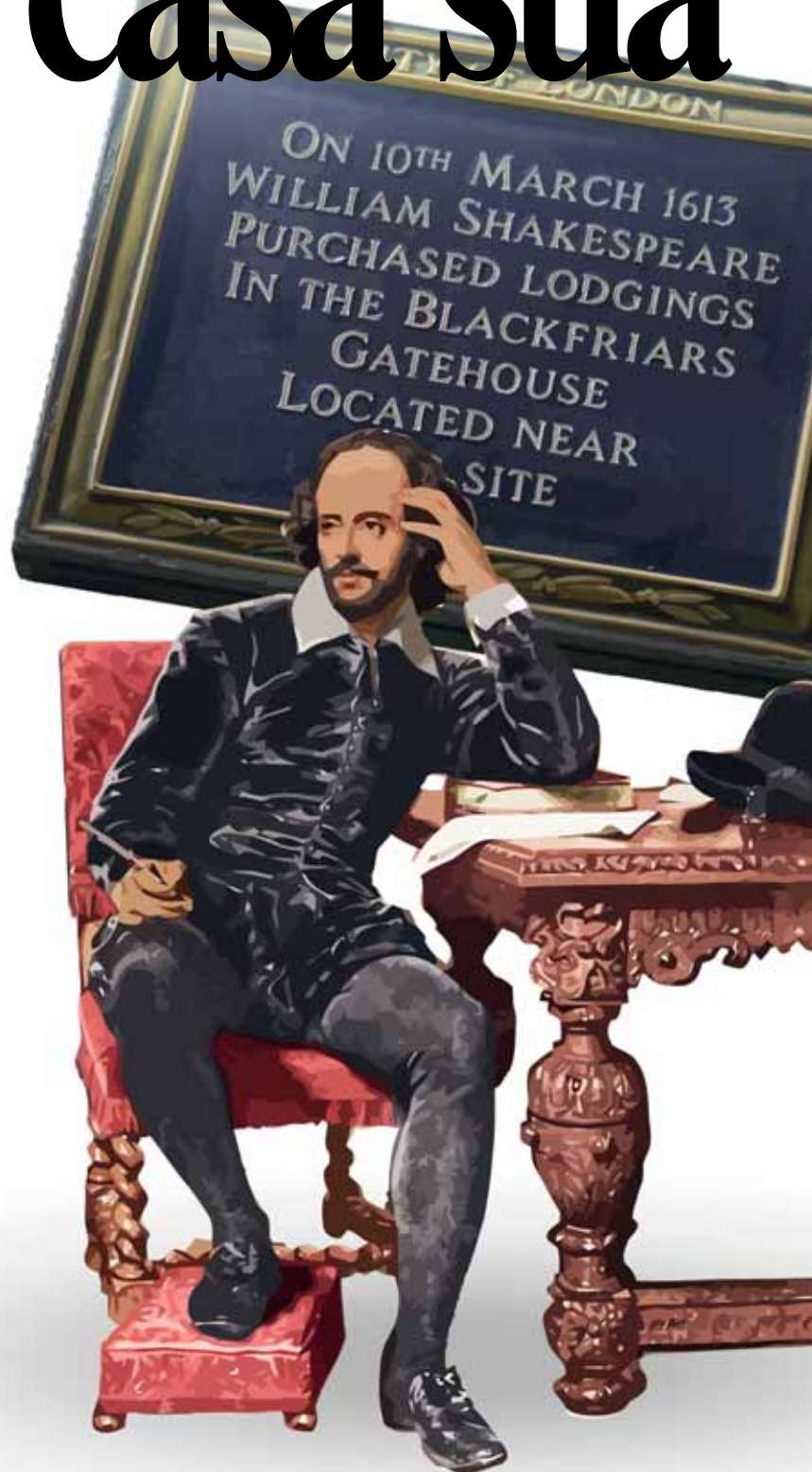
# Benvenuti a casa sua

di Francesco Gottardi

Sulla casa d'angolo di una stradina di Londra, a due passi dalla cattedrale di St. Paul, c'è un'iscrizione: «Il 10 marzo 1613 William Shakespeare comprò degli alloggi nella Blackfriars Gatehouse che si trovava vicino a questo sito». Un omaggio alla memoria della capitale e a uno dei suoi protagonisti più illustri, nel segno di quell'indefinitezza che fonde la storia con la leggenda in assenza di fonti più certe. Fino a quando una scrupolosa ricerca d'archivio, mossa da più ampi scopi, non s'imbatte nel documento mancante: una planimetria del 1668 che raffigura con accuratezza al metro quadro l'esatta ubicazione dell'ultima casa londinese del drammaturgo, sulla riva Nord del Tamigi. La sorpresa? Nella frase della targa, bastava togliere la parola "vicino": l'immobile di Shakespeare era proprio lì. E restituisce lo scorcio finale sulla sua carriera, con rinnovate considerazioni. Si diceva infatti che il Bardo, tre anni prima di morire, si fosse ritirato dal lavoro di scena lasciando che la sua aura aleggiasse nei teatri d'Europa. «Ma se avesse acquistato questa proprietà come un semplice investimento, ci sarebbero stati molti altri luoghi possibili: invece ha scelto proprio il distretto di Blackfriars, a cinque minuti a piedi dal Globe Playhouse (la celebre struttura dove recitò la sua compagnia, ndr), e ciò sug-

gerisce un forte impegno del poeta nella sua vita professionale a Londra fino alla fine» spiega Lucy Munro, esperta di letteratura shakespeariana al King's College London e autrice della scoperta. In altre parole, mentre scriveva l'"Enrico VIII" o "I due nobili congiunti" (le sue opere più tarde), «Shakespeare non era un genio isolato nella sua stanzetta, ma collaborava regolarmente con altri commediografi, aveva quote di proprietà nei teatri locali, disponeva di un suo quartier generale. Insomma, un quadro diverso da quello canonico». L'aspetto affascinante è che la planimetria permette di ricostruire l'immobile nel dettaglio: aveva una forma a "L", al piano terra misurava 13 metri di lunghezza da Est a Ovest ed era abbastanza grande da ricavarne in seguito due appartamenti. Shakespeare dunque optò per questa casa con l'analogo spirito critico di un *vip* odierno in cerca di un appoggio stabile nella City (va ricordato che la dimora principale del Bardo era a Stratford-upon-Avon, dove nacque il 23 aprile 1564 e morì nello stesso giorno del 1616). In quegli anni la zona di Blackfriars, arricchita dal riuso di un più antico complesso monasteriale domenicano, appariva brulicante e piuttosto *in*: ci vivevano nobili, funzionari, cortigiani d'alto rango. E mentre le compagnie teatrali dell'età elisabettiana facevano fortuna, «non doveva essere raro imbattersi in personalità importanti che si la-

mentavano con gli addetti ai lavori per questioni di disturbo della quiete pubblica» ha spiegato Munro all'Associated Press. A ciascun'epoca la propria *movida*, verrebbe da dire. Ma Shakespeare poté approfittare della logistica attorno alla nuova sistemazione soltanto per pochi mesi: il 29 giugno 1613 il Globe venne infatti distrutto da un incendio e ricostruito l'estate successiva, quando il Bardo ormai stava per fare rientro definitivo a Stratford. Il Globe fu poi demolito nel 1644. Che ne fu invece della casa nella Blackfriars Gatehouse? Per la famiglia Shakespeare sarebbe potuta andare peggio: altri due documenti ritrovati insieme alla planimetria certificano che William l'aveva lasciata in eredità a una nipote, che decise di venderla nel 1655. Un anno dopo l'edificio finì divorato dalle fiamme insieme a gran parte di Londra: resta tuttora una delle calamità più drammatiche nella storia della città. Anche per questo, incappare in reperti coevi in grado di fare luce sulla geografia shakespeariana era improbabile. Eppure la circostanza si deve sempre al grande incendio: fu proprio per tenere traccia della mappa distrettuale che se ne registrarono i contorni prima della ricostruzione. Come sottolineano gli esperti, «ora non è più impensabile che Shakespeare abbia scritto alcuni dei suoi ultimi lavori in corrispondenza di queste mura». Anzi, è bello pensare che sia andata proprio così.



La casa di moda dell'esule Félix Yussupoff

# Vestito da donna anti Rasputin

di Massimiliano Mocchia di Coggiola

Darsi alla lettura dei diari di Félix Yussupoff è certo una strana esperienza. L'antico spirito russo tocca prima di tutto una nobile fievolezza che fin dalle prime pagine pare atavica nel principe. Non scervi da qualche ombra di menzogna, i diari stupiscono però per il candore che bilancia le affermazioni volutamente vaghe. Yussupoff ci ha regalato l'affresco di un'epoca splendida quanto oramai passata, rimpiazzata da una volgarità fluente che non lascia spazio nemmeno più ai famosi gioielli di sua madre se non nella vetrina di un museo. Il principe Félix Felixovich Yussupoff, conte Sumarokoff-Elston, era nato nel 1887 a San Pietroburgo. Suo fratello Nikolai rimase ucciso in un duello nel 1908 e Félix divenne erede del titolo nonché dell'immenso patrimonio familiare. Assai presto venne colto dall'amore per l'abbigliamento femminile: dacché i giorni della casa di moda Irfé erano

ancora lontani, si contentò d'indossarli. Sorpresa per le strade di San Pietroburgo vestito da donna, cosa che gli riusciva benissimo grazie ai suoi tratti delicati, e amava frequentare i locali notturni fino all'alba al suono delle orchestre zingare. La passione per il travestimento era tale che si recò una sera all'Opera di Parigi così acconciato, dove fu perfino contattato dal re Edouard VII, il quale aveva pregato suo fratello «*de lui faire connaître le nom de la ravissante jeune fille qu'il accompagnait*». Yussupoff conobbe Rasputin poco dopo essersi sposato, nel 1914, con la nipote dello zar Nicola II. Pare che desiderasse essere 'guarito' dalla propria omosessualità e aveva chiesto aiuto proprio al monaco, che era però altrettanto sensibile alle grazie maschili. Félix, fermo patriota, assisteva allo sgretolarsi del potere imperiale: Rasputin era visto dall'aristocrazia come un tumore da eliminare. Interpellato nel 1967 su quali sentimenti avesse provato al pensiero di Rasputin, rispose: «Disgusto». E alla domanda se

avrebbe rifatto la stessa cosa, rispose «Sì». Era l'anno della sua morte. Su ciò che accadde a palazzo Yussupoff la notte del 29 dicembre 1916 è stato detto di tutto. È però conosciuta la perseveranza di Rasputin nell'attaccarsi alla vita: dopo dosi massicce di veleno, diversi colpi di rivoltella e bastonate, l'unica cosa che lo uccise fu l'annegamento nella gelida Neva. L'omicidio non era stato tenuto particolarmente segreto: una piccola moltitudine di servitori fu testimone del delitto e ripulì le scale dalle tracce di sangue. In deferente silenzio. Félix fu tuttavia costretto a lasciare San Pietroburgo, ormai conosciuto da tutti come uno degli "assassini di Rasputin". Allo scoppiare degli avvenimenti che avrebbero cambiato per sempre la storia della Russia, poté recuperare quanto possibile - due Rembrandt e una collezione di gioielli - per poi salpare per la Crimea, prima tappa del suo lungo esilio, grazie alla corazzata messa a disposizione dai reali inglesi. Dopo un primo difficile periodo, con la moglie Irina prese dimora a Boulogne, *banlieue*

residenziale parigina. La vendita di alcuni preziosi salvò Félix dalla tragedia comune a tutti gli emigrati russi. La mondanità però finiva per irritarlo, troppi riferimenti all'*affaire* Rasputin. Tornò quindi a quel mondo *bohémien* che gli era stato caro in Russia, preferendo gli umili e festosi ai ricchi, che diceva noiosi o indelicati. Conobbe così Gabriele d'Annunzio nel salotto della marchesa Casati e il marchese de Castellane, ora antiquario per quelli che erano stati, pochi anni prima, suoi commensali al Palais Rose. Quando anche una fortuna principesca cominciò ad assottigliarsi, i coniugi Yussupoff aprirono una casa di moda, cosa che accontentava più le loro disposizioni artistiche che un serio ragionamento finanziario. Irfé (dalle iniziali dei loro nomi) conobbe dapprincipio una fortuna inaspettata, con succursali a Londra, Paris-Touquet e Berlino, ma non sopravvisse al decennio (1924-1931). L'avventura terminò come molte cose nella vita del principe: con una certa grazia e senza rimpianti dichiarati.

Lo sport dal vivo costa sempre di più

# Dispendioso zero a zero

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



**F**orse per una volta non esserci è quasi un sollievo. L'assenza dell'Italia dalla prossima Coppa del Mondo di calcio che si disputerà negli Stati Uniti, in Canada e in Messico evita almeno un rimpianto: quello di non aver speso cifre sempre più alte per vivere sul posto un'esperienza che ormai sembra pensata per pochi. Il vero spettacolo, prima ancora del calcio, sembra essere diventato il prezzo del biglietto. I primi dati sulle vendite per il Mondiale americano parlano chiaro: per una partita della fase a gironi si parte da circa 100-150 dollari, ma per le gare più richieste si sale facilmente oltre i 300. Le semifinali superano i 1.000 dollari e per la finale si entra in un territorio che sfiora e spesso supera i 2.000 dollari per i posti *standard*, con pacchetti *hospitality* che arrivano a diverse migliaia. Numeri che trasformano un evento globale in un lusso. Non va molto diversamente in Italia. La finale di Coppa Italia, pur restando più accessibile rispetto agli *standard* internazionali, ha visto negli ultimi anni una crescita costante: si parte da circa 40-50 euro per i settori popolari (ma le tribune centrali possono superare i 200-300 euro), con picchi ancora più alti nel mercato secondario. Un aumento che riflette una tendenza ormai consolidata. E quando si parla di partite di cartello, il salto diventa ancora più evidente: per sfide come Milan-Juventus, tra biglietti ufficiali esauriti in pochi minuti e rivendite *online*, si può arrivare senza difficoltà a cifre che partono da 140 e arrivano fino a 600 euro (a seconda del settore), con punte perfino superiori per i posti migliori. Prezzi che fino a pochi anni fa sarebbero sembrati impensabili per una gara di campionato, anche quando il nostro torneo era considerato il *top* a livello europeo. Figuriamoci ora, in un momento nel quale lo spettacolo offerto è spesso scialbo e noioso. E non è solo il calcio. I grandi tornei di tennis (dagli appuntamenti più iconici come il Roland Garros o Wimbledon a-

gli Internazionali d'Italia) seguono la stessa traiettoria: biglietti per le fasi finali che superano facilmente i 500 euro, con prezzi che possono raddoppiare o triplicare per le partite più attese. Anche qui, l'accesso reale è sempre più filtrato dal portafoglio. In altri Paesi il fenomeno è ancora più evidente. Negli Stati Uniti, tra Super Bowl e Nba Finals, i prezzi sono da anni fuori scala: migliaia di dollari per un singolo evento. In Inghilterra, il Paese nel quale il calcio è da sempre la massima espressione popolare, la Premier League ha visto crescere il costo medio dei tagliandi d'ingresso al punto da spingere i tifosi a proteste organizzate rivolte alla rivalutazione del calcio minore e più 'povero' in contrasto con l'opulenza dei grandi *club* della massima serie. In Spagna il *dynamic pricing* applicato da molte società fa oscillare i prezzi (spesso verso l'alto) in base alla domanda. Il risultato è lo stesso ovunque: lo sport dal vivo diventa sempre meno popolare. Dietro questa impennata ci sono diversi fattori: la digitalizzazione dei tagliandi, le piattaforme di vendita che richiedono commissioni sempre più alte, i pacchetti *premium*, la rivendita dinamica e la convinzione (spesso corretta) che ci sarà sempre qualcuno disposto a pagare. Il tifoso non è più soltanto spettatore ma cliente segmentato, profilato, spinto verso esperienze sempre più esclusive. Eppure lo sport resta per sua natura imprevedibile. A differenza di un concerto, non promette nulla. Una finale può deludere, una partita può finire zero a zero nella noia, un campione può fallire. Si paga sempre di più per qualcosa che non garantisce nulla, se non l'esperienza in sé. È qui che emerge il paradosso: uno sport nato come rito collettivo e popolare rischia di trasformarsi in un evento selettivo. Lo stadio, da luogo di appartenenza, diventa spazio esclusivo. E allora la domanda resta sospesa: ne vale davvero la pena? Forse no. Forse, stavolta, restare a casa davanti alla televisione non è una rinuncia. È solo un modo diverso di accettare che lo sport, per molti, non è più davvero accessibile.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

## Decreti sicurezza

# Incapacitazione



presupposto è che, indipendentemente dall'effetto di deterrenza, il mero fatto della carcerazione produce positivi effetti di incapacitazione: chi sta in carcere smette – finché vi permane – di costituire un pericolo sociale. Naturalmente ci sono obiezioni (ad esempio che prima o poi si esce dal carcere e che un detenuto non rieducato può diventare più pericoloso di prima), ma supponiamo per un attimo che tutto fili liscio nella teoria della sicurezza sulla base dell'incapacitazione. Supponiamo anche che la magistratura collabori, deponendo la sua propensione a minimizzare l'entità delle pene. Supponiamo pure che entri in vigore una qualche variante della filosofia del "terzo *strike*", che – negli Stati Uniti – punisce severamente la recidiva. Potrebbe funzionare? No. O meglio sì, ma soltanto se si verificassero due condizioni cruciali: un rafforzamento della funzione rieducativa del carcere e un aumento molto consistente dei posti effettivamente disponibili. Oggi in Italia le carceri ospitano 64mila detenuti, con appena 46mila posti effettivi: un numero che copre a mala pena i detenuti italiani (circa 44mila). E questo nonostante solo in rari casi la commissione di un reato comporti la privazione della libertà. Se in futuro la magistratura si allineasse alle direttive del governo – che, di decreto sicurezza in decreto sicurezza, sta moltiplicando i

reati e aggravando le pene – le carceri scoppierebbero ancora più di quanto già facciano oggi. E le condizioni della detenzione peggiorerebbero ancora, superando il livello già inaccettabile di oggi (si leggano in proposito i puntuali rapporti dell'associazione Antigone). In breve: oggi in Italia la strategia dell'incapacitazione non ha alcuna possibilità di funzionare. E in futuro? In futuro le strade possibili per tentare di farla funzionare sono essenzialmente quattro. Primo, costruire nuove carceri: il che richiede risorse finanziarie e tempi lunghi (la previsione del ministro Nordio di 10mila nuovi posti entro il 2027 appare decisamente irrealistica, oltre che quantitativamente inadeguata). Secondo, allentare la pressione migratoria facendo decollare i centri in Albania (Corte di giustizia europea permettendo: la recente pronuncia dell'avvocatura generale si presta a interpretazioni divergenti). Terzo, fare come la Danimarca (governata dai socialdemocratici), che dal 2027 manderà una parte dei propri detenuti stranieri in Kosovo. Quarto, stringere ulteriori accordi di rimpatrio con i Paesi (non solo extracomunitari) da cui provengono la maggior parte dei detenuti. Nessuna di queste strade è semplice e tutte hanno dei costi, non solo economici. Puntare tutte le carte sull'incapacitazione, senza mettersi in condizione di metterla in atto, può essere molto rischioso.



di Massimo Lo Nigro

Re Carlo arriva negli Usa con una scorta rafforzata. Non è chiaro se per difendersi da possibili attentatori o da Trump.